

che è «bene per me», che costruisce la grande statua dai piedi d'argilla (Dn 2), la quale, di fronte alle prove e ai fallimenti, cade rumorosamente a terra frantumandosi.

La vera attenzione all'altro accoglie i sentimenti di tenerezza, di simpatia, di cordiale amabilità, di intimità, là dove è possibile. Il manifestarli spesso comporta un certo grado di difficoltà; sono però una preziosa sorgente a cui attingere, per dare alle nostre relazioni quel tocco di amore che spesso manca nelle comunità dove vivono uomini e donne molto razionali, ben programmati, nell'utopia di una sacra invulnerabilità emotiva, che mantiene a debita distanza da tutto ciò che può evocare una traccia di affetto e di tenerezza.

«A volte immagino che il mio intimo sia come un posto irto di aghi e spilli. Come accogliere qualcuno se non vi può riposare pienamente? Un cuore agitato di preoccupazioni, rabbia e gelosie, causa delle ferite a chi vi entra. Devo creare in me una zona libera per poter invitare gli altri a entrare e guarire... Ciò significa sviluppare un'interiorità dolce, avere un cuore di carne e non un cuore di pietra, creare uno spazio dove si possa camminare a piedi nudi» (H. Nouwen).

Spunti per riflettere sull'accoglienza

L'accoglienza è la struttura interiore della fraternità e del servizio. Accogliere veramente un altro è un rischio, perché la sua libertà può porre delle limitazioni alla propria. Questa è una delle ragioni per cui si è poco accoglienti. L'accoglienza è nella linea dell'ospitalità che si apre all'altro, perché lui possa offrire i suoi doni e le sue ricchezze d'essere.

L'ospitalità, nel suo significato più autentico, spinge a esaminare l'atteggiamento che noi normalmente esprimiamo verso chi ci avvicina, l'ospite, il «nuovo» del gruppo, la persona di passaggio. Se tale atteggiamento è la traduzione concreta della capacità di accoglienza che esprimiamo normalmente, nel quotidiano, allora si può dire che è autentico. Facciamo la verifica del livello di ospitalità che abbiamo come singoli e come gruppo.

A volte l'accoglienza degli altri non è autentica, perché fredda, interessata, distratta, povera di attenzione. L'ospite, anziché offrire il suo dono, rimane un estraneo; la ricchezza di cui è portatore non fluisce nel cuore del gruppo, che perde un'occasione di scambio e di crescita. Che cosa occorrerebbe fare per promuovere l'apertura cordiale nel rispetto dell'identità e delle necessarie

cautele per favorire una vita fraterna autentica?

La comunità è il luogo dove le persone si donano, consapevoli o no, le proprie ricchezze e le personali debolezze. Queste ultime, in particolare, non bisogna nasconderle; riconoscerle ed accoglierle è un dovere di tutti. A volte qualcuno pensa di celarle dietro il ruolo; ma la sua fragilità resta, e così, non accolta, può provocare inaspettatamen-

te depressione, distorsione di vedute, aggressività.

Accettiamo noi la libertà dell'altro o gli facciamo violenza fino ad imporgli il nostro modo di essere, di fare, di pensare? Se Dio porta il peso della libertà dell'uomo, fino al peccato, noi come portiamo il peso del fratello o della sorella, nella sua individualità di carattere, di temperamento, di stranezze o di semplici limiti?

Lo sconosciuto della porta accanto

di MARIAPIA BONANATE

Per il «povero» della porta accanto, non cortei o dibattiti, ma lasciar aperta la porta del cuore

Mariapia Bonanate, pubblicista e vicedirettore del settimanale **Il nostro tempo**, mette con chiarezza l'indifferenza nel banco degli imputati nel processo all'emarginazione. La speranza è nei gesti di solidarietà e di accoglienza.

Ne uccide più l'indifferenza che la spada

È accaduto a Torino, ma episodi simili si ripetono ormai spesso: un gio-



vane operaio è morto nel suo appartamento di stanza e cucina. Il suo cadavere è stato scoperto per caso, sei mesi dopo, perché la vecchia madre, ricoverata in un istituto per anziani, non smetteva di insistere che lo cercassero. Nel grande e affollato condominio dove il giovane abitava, nessuno si era accorto della sua scomparsa, né aveva notato la sua assenza. Durante le feste o i periodi di ferie, statisticamente c'è un aumento di suicidi: gente sola, che non regge più ed ha paura di non farcela. Sempre a Torino, due anziani aspettavano con gioia e preparavano quasi una festa alla signorina addetta a riscuotere gli affitti alla fine del mese. Era l'unica visita che ricevevano.

«Se ognuno di noi, alzandosi al mattino, destinasse anche solo un breve pensiero al vicino della porta accanto, e decidesse ogni tanto di occuparsi di lui, le sorti del mondo cambierebbero e quella pace che chiediamo a gran voce con cortei, tavole rotonde e dibattiti, e che continua a rimanere una chimera inafferrabile, comincerebbe ad avere qualche possibilità di realizzazione» di-

ce spesso don Luigi Ciotti, il fondatore del Gruppo Abele di Torino, che ha fatto dell'accoglienza e della condivisione i momenti fondamentali della sua comunità.

Michel Quoist, il sacerdote francese autore di best seller, in questi giorni in Italia per presentare il suo ultimo libro, **Parlami d'amore** (Ed. SEI), ha posto come leit-motif delle sue conversazioni rivolte in particolare ai giovani, la dedizione verso l'altro: «Se vogliamo cambiare noi stessi in profondità e dare una dimensione umana a quanto sta attorno, dobbiamo amare l'altro, anche se ci rifiuta; dobbiamo avere fiducia in lui ed accoglierlo per quello che è, senza cercare di sedurlo o di togliergli la libertà».

Dicono che il nostro pianeta è diventato un piccolo villaggio: i mass-media annullano le distanze e portano nelle case di ognuno quanto accade in ogni parte del mondo. Sappiamo tutto di tutti. Eppure si direbbe che questo vorticoso aumento di conoscenza è proporzionalmente inverso all'attenzione che prestiamo agli altri ed all'interesse per i loro casi. Siamo diventati terribilmente indifferenti: possiamo pranzare tranquillamente mentre il telegiornale ci parla e ci illustra la strage permanente del Libano, la richiesta di cannibalismo dei palestinesi assediati a Bourij-el-Brajneh, dove una giovane donna disperata

ha cosperso di benzina i suoi quattro figli e poi ha dato loro fuoco; o mentre la radio ci racconta episodi drammatici accaduti a pochi passi da noi.

L'indifferenza oggi uccide molto più della droga, della violenza, di altre maledizioni del nostro tempo, ultima l'AIDS. Non solo. Queste «pesti» del XX secolo nascono e mettono radici proprio sulla nostra indifferenza. «La droga più pericolosa non è l'eroina — dice sempre don Ciotti, quando viaggia nel mondo per parlare di tossicodipendenza — ma il disinteresse per i nostri fratelli, per i loro problemi di tutti i giorni, per la loro solitudine quotidiana».

I grossi nodi, spesso drammatici dei nostri anni, non sono la violenza nelle strade, le devianze giovanili, il carcere, le malattie psichiche, realtà che pure hanno un loro terribile bagaglio di sofferenze, ma l'indifferenza con cui guardiamo ad esse, pensando che sono problemi che non ci riguardano, e non rendendoci conto che proprio questo atteggiamento è all'origine di tanti malesseri attuali.

La «privacy»: una difesa dalla paura che ci lascia soli

Forse l'indifferenza è una difesa. Proprio quell'informazione che tutto ci fa sapere, quella conoscenza che grazie alle

nuove tecnologie è progredita a dismisura e ci fa sentire fragili, in balia di un destino non più dominabile. E allora ci chiudiamo nel guscio della nostra «privacy» sbarriamo le porte del nostro cuore e della nostra intelligenza, della nostra casa; lasciamo fuori dall'uscio problemi che ci sembrano inadeguati alle nostre possibilità. Ma nessun uomo è un'isola, tanto meno oggi. Dipendiamo in modo totale gli uni dagli altri, e siamo sempre meno autosufficienti. Pensiamo a Chernobyl. «Abbiamo mangiato una seconda volta il frutto proibito — ha scritto Giovanni Arpino — il domani si presenta oscuro e minaccioso».

Arrendersi, allora? Sarebbe come sottoscrivere l'estinzione della nostra specie. L'essere umano, se vuole, ha sempre la possibilità di risalire alla superficie. Oggi questa possibilità ha un nome ben preciso: solidarietà, amore verso il prossimo, condivisione. È la nostra grande occasione storica contro l'autodistruzione annunciata. Ma come realizzarla? Imparando a vivere in modo più altruistico le azioni quotidiane, disponendole all'insegna di un rapporto affettuoso nei confronti degli altri, del vicino della porta accanto, per l'appunto.

Accogliendo innanzi tutto noi stessi con amore, umiltà, pazienza (essere in pace con se stessi, ascoltarsi) e poi accogliendo nel nostro cuore coloro che non hanno voce, o l'hanno persa: gli anziani, i bambini, chi ha dei gravi disagi e difficoltà di vita. Oggi li chiamiamo i «nuovi poveri», perché non posseggono quelle prerogative (successo, denaro, efficientismo, salute) che sembrano indispensabili per essere «qualcuno». I nonni vengono spintonati fuori casa e possibilmente lontano, perché non c'è spazio e tempo per la loro fragilità; i bambini affidati alla TV o alle strutture pubbliche, perché interrompono la corsa verso il guadagno, il divertimento, l'accumulo delle sostanze; i deboli scartati, perché mettono degli stop sulla nostra corsa affannosa di ogni giorno: li spingiamo ai margini della pista, perché l'automobile dei nostri sogni effimeri non abbia intoppi.

Fin da piccoli imparare l'arte del cuore socchiuso

Poi un giorno il risveglio brusco: i bambini, divenuti ragazzi, hanno preso strade sbagliate; i «deboli» hanno cercato nella loro fragilità una via d'uscita spesso violenta, e sono andati ad ingrossare le fila dei disadattati; gli anziani ci hanno lasciato il loro posto, e adesso



siamo noi ad essere, a nostra volta, emarginati. Dentro sentiamo crescere una disperata solitudine e infelicità, una sensazione di sconfitta e di morte interiore. Poteva essere tutto diverso...

Ma la prevenzione comincia in età pediatrica, non solo quella medica, ma anche quella che riguarda tutti gli altri ambiti della vita umana. O si impara fin da bambini, attraverso la propria famiglia, ad accogliere nel nostro cuore la storia degli altri, a lasciare l'uscio di casa aperto perché chi è solo, chi soffre, chi cerca una compagnia, entri e trovi simpatia affettuosa e partecipazione, o non lo si imparerà mai più. Solo chi incomincia la sua strada nella vita,

tenendo per mano gli altri, camminerà in seguito insieme al collega di lavoro, al vicino di casa, agli amici. Ma non basta scegliere di stare accanto all'altro, bisogna farlo senza chiedergli restituzioni o rimborsi spese, offrendosi in modo gratuito, senza riserve né prevenzioni.

Questa solidarietà, che è condivisione della vita degli altri, ci offre la possibilità di una conoscenza profonda e autentica dei problemi; ci restituisce quei valori umani, etici e sociali che altrimenti perdiamo di vista, e ci permette di collaborare alla costruzione di un futuro dove l'emarginazione degli altri, ma anche la nostra, può essere sconfitta.

Con i poveri, come i poveri

di mons. GIUSEPPE PASINI

Da una Chiesa «per» i poveri, a una Chiesa «con» i poveri, per giungere a una Chiesa povera. E non è solo poesia

Se la comunità cristiana è attenta alle nuove forme di povertà non è semplicemente per «fare del bene» o per mostrare al mondo un accattivante volto da «benefattrice», ma per essere autenticamente se stessa, cioè per essere segno credibile dell'amore di Dio Padre verso ogni uomo, specialmente il povero e il sofferente.

L'accoglienza è uno dei tanti volti concreti della carità, afferma in questo articolo mons. Giuseppe Pasini, Direttore della Caritas Italiana, docente di Pastorale della Carità al Laterano, laureato in Scienze Politiche e sacerdote da 30 anni.

L'accoglienza può essere considerata un volto della Carità? Come l'accoglienza cambia la vita?

L'accoglienza è anzitutto un atteggiamento interiore di apertura verso l'altro, di accettazione dell'altro, nella sua personalità, nelle sue scelte. Essa è in ultima analisi un giudizio positivo sulla persona, considerata sempre portatrice di valori. In tal senso l'accoglienza è un richiamo alla Carità di Dio per l'uomo: il Signore ci ha amati accogliendoci, perdonandoci; ha avuto fiducia di noi, ha «investito» sulla nostra capacità di bene.

Quando l'accoglienza da atteggiamento

interiore diventa scelta operativa costituisce una grande potenzialità di cambiamento. Cambiamento anzitutto di chi la pratica, in quanto affina l'attenzione, la capacità di ascolto, la tolleranza, la prudenza nel giudizio, l'ottimismo, la speranza. Cambiamento anche in chi è accolto, soprattutto se viene da una lunga esperienza di rifiuto; rinasce la fiducia; sparisce o si attenua la paura; si riscopre la capacità di amare, avendo fatto l'esperienza dell'amore. Cambia infine sotto la spinta dell'accoglienza la vita della società: essa diventa società-comunità, nella quale non ci sono stranieri, non ci sono nemici; ogni uomo si

